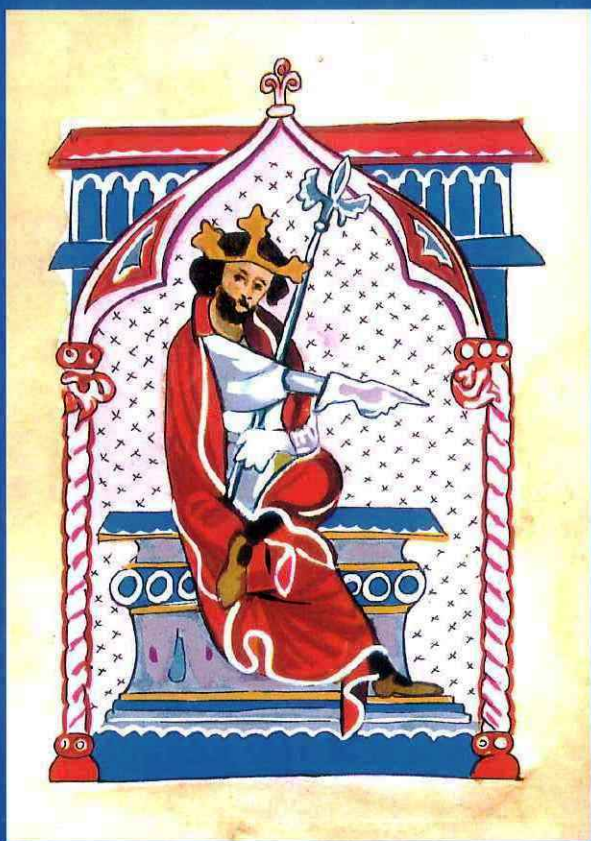


GASPARE SCARCELLA

# GLI SVEVI IN SICILIA



*Æ*

ANTARES EDITRICE



Lighea

Biblioteca popolare siciliana

*diretta da Lucio Zinna*

2

Gaspare Scarcella

**GLI SVEVI  
IN SICILIA**



**ANTARES  
EDITRICE**

© 2003 ANTARES EDITRICE  
Via Oreste Arena, 16/A - Palermo  
Tel. 091.6371448  
Fax 091.6377637  
[www.antareseditrice.com](http://www.antareseditrice.com)  
e-mail: [liprove@tin.it](mailto:liprove@tin.it)

## PREMESSA

Questo lavoro presenta, di certo, dei limiti dovuti avanti a tutto all'autore, tra l'altro evincibili di primo acchito, per avere dedicato la maggior parte del tempo all'illustrazione dell'immensa figura dell'Imperatore e Re di Sicilia Federico II. Questa scelta è stata fatta, a ragion veduta, nella convinzione assoluta che le future generazioni e i miei contemporanei dovessero vieppiù conoscere la vita e l'azione di questo immenso personaggio della storia siciliana, italiana ed europea.

È un epigono, cui ognuno può attingere a piene mani per la conoscenza dell'essere umano, della sua volontà e della sua capacità di produrre una civiltà, priva dei canoni della meschinità e del razzismo. Egli propone, primo fra tutti, l'elaborazione d'una civiltà superiore, come sintesi di tante culture.

Egli ritiene, nel suo pensare e nella sua elaborazione tematica, che ogni civiltà è complementare delle altre, e che ciascun essere umano è inviolabile nella sua personalità, cui lo Stato deve dedicare tutte le sue attenzioni e i suoi interessi. Uno dei tanti problemi che Federico II affronta, è l'aspetto culturale della problematica fondamentale dell'essere. Ci ricorda Domenico Martuscelli che "la pittura con le altre arti (Architettura e Scultura) rifioriva presso di noi sotto gli Svevi, nonostante le tante guerre e le turbolenze del tempo".

L'uomo ha il diritto di pretendere dalle istituzioni l'allargamento delle sue conoscenze. Solamente così s'avrà un progresso costante dell'intero complesso statale. La nascita d'Atenei, durante il periodo federiciano, sono modi accorti per dare risposte appropriate alla richiesta di cultura e per ritenere il governo di questo sommo Sovrano, "delizia del genere umano", come la più

alta conquista dell'uomo del Medio Evo. Sempre che questi presupposti basilari autorizzino ancora a parlare di Medio Evo, piuttosto che di pre-Illuminismo.

Questi caratteri fondanti sono presenti in tutta la vita di Federico II, che, per essere coerente con se stesso e con le sue idee, subirà più volte attacchi ed anatemi dei vari papi, che attraverseranno la sua vita. La sua esistenza fu una magnifica avventura, che l'ha ammaestrato a superare il dolore personale per partecipare a quello cosmico. Nel compiere i suoi atti d'Imperatore, Federico II sublimava la sua vita, fatta di ricerca, d'apprendimento, di sensibili scelte, per tramutare l'illusione d'ognuno in realtà pulsante.

Se fosse vissuto ai tempi d'Anton Cechov, certamente, avrebbe trovato sistemazione in uno dei suoi personaggi, generalmente fornito di diverse sfaccettature ed interessi.

Egli, come i grandi personaggi di Cechov, non vuole rinunciare al presente, ma nemmeno al futuro, che egli intravede chiarissimo in tutta la sua bellezza. Il suo Stato dissente da tutti quelli che l'attorniano, perché il suo è preponente, giammai astratto, vuoto e perduto. Federico II opera affinché le cose possano effettivamente cambiare, seguire la corsa sfrenata della storia.

Egli inseguiva "il mito del buongoverno", direbbe Massimo L. Salvadori, che affronta con scrupolosa cura e competenza la questione meridionale, che, a parer mio, ha più remote origini di quanto non affermi il Salvadori. La divaricazione economica tra Nord e Sud dell'Italia ha cominciamento quando le città settentrionali con acume s'elevano a Comuni autonomi dall'impero, anche se dovettero affrontare in armi la caparbia dell'imperatore teutonico Federico Barbarossa, che, in quell'occasione, subì una pesante sconfitta a Legnano, il 29 maggio 1176.

Il periodo svevo assieme al normanno, produttore del primo, rappresenta la massima espressione culturale del popolo di Sicilia, vana speranza, per le ragioni già espresse e per le altre che sopraggiungeranno più avanti, di motivazioni storiche d'uno splendido futuro.

Resta, comunque, validissimo un punto: che esistevano nel secolo degli Svevi tutte le caratteristiche e i valori necessari per



l'affermazione futura della cultura isolana. Nessuno capì che necessitava una revisione generale e profonda delle strutture delle città per adeguarle alle nuove necessità individuali di libertà, di sicurezza, del diritto e della giustizia e della capacità d'autogoverno.

Saranno questi i motivi che frenarono in Sicilia il corso della storia, relegando l'Isola ed il suo popolo, infine, ai margini della vita economica dell'intero nostro Paese. So che in parecchi non si dichiareranno d'accordo con quest'affermazione, perché secondo loro le cause della questione meridionale sono di ben altra natura ed affondano le ragioni in tempi molto successivi.

Queste loro motivazioni sarebbero accettabili nella loro interezza, se il futuro non fosse figlio del passato, talora, come in questo caso, remoto, molto remoto.

*l'Autore*

## INTRODUZIONE

Federico II solamente proverà a rigenerare l'uomo e a ridare volto ai suoi pensieri, sopiti dal feudalesimo. Dovranno, però, trascorrere, perchè ciò avvenga, molti secoli di sofferenze per le umane generazioni. Dopo l'abdicazione o la deposizione dell'astratto Carlo, il Grosso ha inizio lo sfacelo del cosiddetto Sacro Romano impero, straziato a malo modo dai vari potenti feudatari titolati, nominalmente legati ai loro distanti ed impotenti re, che s'alternavano al governo della cosa pubblica con una tale celerità da restare sconosciuti ai loro stessi sudditi.

Anche l'Italia ebbe a soffrire di quest'acutissimo male.

Bisognerà aspettare l'arrivo d'Ottone I di Sassonia sulla scena politica europea, perchè l'impero risorga e si ponga freno all'indicibile sarabanda ottantennale di cambi, ed alla riaffermazione della sua potestà su tutti i suoi possedimenti, con risultati davvero ragguardevoli e ricchi di conseguenze per il Regno d'Italia, che diviene un unico corpo col Regno di Germania.

Sarà questo diritto acquisito dal guelfo Ottone I, che trasmetterà, in seguito, a Federico II di Svevia la titolarità del trono imperiale e la corona d'Italia, che il giovane svevo erediterà dal padre suo Enrico VI (1190-1197), figlio di Federico Barbarossa (1151-1190), ai quali titoli regali assommerà anche quello di Re di Sicilia, avuto dal lato di madre, la normanna Costanza d'Altavilla.

La riforma dello Stato da parte d'Ottone I mirò, innanzi tutto, a ridurre lo strapotere dei feudatari, legando a sé strettamente i vescovi cui trasferì tutti i diritti e le funzioni dei conti, e creando un ceto d'amministratori locali dignitoso ed onesto. Vescovi ed amministratori, per necessità oggettive, finirono con entrare in



contrasto con l'aristocrazia, chè si vide ridotte prerogative e privilegi.

Apparentemente sembrerebbe che, per le scelte del sovrano, a soffrirne non fossero stati soltanto i feudatari, ma anche la Chiesa di Roma, che appariva soggiogata completamente dall'imperatore.

In realtà, l'azione dell'imperatore fu produttrice di vantaggi per il Vaticano, perchè esso si scrollò di dosso il potere invadente e permeante dell'aristocrazia romana, ma anche perchè uscì dalla marginalità europea, in cui era stata relegato per parecchio tempo.

Tale politica d'espansione costituzionale e di rinvigorismento della presenza della Chiesa di Roma nei territori imperiali, fu la costante direzionale delle determinazioni dei successori sassoni d'Ottone I, che la storia giudica avveduti e forniti di lungimiranza e caparbiamente intenzionati a vincere i ristretti limiti del municipalismo germanico, e a tenere l'impero stabilmente unito, contro ogni dirompenza interna ed esterna. La pressione esercitata sul centro-Europa da nuove orde barbariche era, infatti, una minaccia costante da fronteggiare. In compenso non solo che s'era esaurito lo stimolo islamico contro l'impero, anzi erano in auge, all'epoca, le guerre crociate, proposte dal papato, che costringeranno il mondo musulmano a difendere i suoi territori piuttosto che dedicarsi a nuove conquiste. La consolidata presenza musulmana nel Nord-Africa, nella penisola iberica, in Sicilia e in alcune isole del Mediterraneo, aveva, col tempo, generato dei flussi culturali e commerciali di scambio dai benefici effetti, perchè cotale dinamicità aveva favorito l'attrezzatura razionale dell'economia siciliana con l'impiego di nuovi mezzi tecnologici di produzione, già, utilizzati ampiamente nel mondo agricolo islamico, e a fornire stimoli considerevoli per le novità che quel mondo portava seco nei vari campi dello scibile umano. Situazioni similari produrranno le stesse guerre crociate per gli obbligati contatti, che sortiranno fuori con le popolazioni islamiche e con la loro avanzata cultura.

La lentezza degli scambi sociali, culturali, economici e commerciali, causata dal precario stato delle comunicazioni terrestri, ma anche per l'insicurezza marittima, dettata dall'infestare dei pirati, servì soltanto a rallentare i processi, ma non ad annullarli.

Per cui, alla fine, nolenti e volenti papato, re, imperatori e feudatari, la civiltà riscoprì la via del progresso umano, che finirà con lo scardinare quanto i potenti padroni d'Europa avevano costruito con certissima cura per la loro perpetuazione infinita.

Si può dire, con ragioni storiche oggettive, che, senza la presenza araba nel Mediterraneo, il Medio Evo e il suo lato peggiore, il feudalesimo, avrebbero continuato ad angariare i popoli per molti secoli a venire, prolungando di parecchio il giungere liberatorio del Rinascimento.

Gli antichi contrasti che opponevano l'imperatore Federico Barbarossa a papa Alessandro III troveranno, finalmente soluzione nella pace di Venezia (1177). Poiché tra le parti non esisteva alcuna fiducia, si stabilì di reciproco accordo che i negoziati veri e propri fossero anticipati dalle trattative, per l'appianamento delle controversie e delle incomprensioni, tra due delegazioni in rappresentanza dei due contendenti. Si advenne che la località per gli incontri fosse Anagni. La delegazione imperiale era composta da Wichmann di Magdeburgo, Corrado di Worms e, in seguito, anche da Cristiano di Magonza. Quella vaticana era composta, con scelta apposita, da tutti i vescovi e i cardinali, che erano stati privati, per l'intransigenza federiciana, dalla loro sede episcopale. Invero, questi preliminari servirono effettivamente a risolvere eventuali motivi di controversia, e a gettare le basi per una proficua discussione. Nell'incontro finale di Venezia, i due eterni nemici, finalmente, trovarono un modo per la loro comprensione. E tale meta raggiunta fu talmente grande, che apparve come un tradimento ai rappresentanti della lega lombarda, che, sollecitati dalle loro autorità comunali, insoddisfatti dei risultati ottenuti, abbandonarono i lavori. Per l'imperatore che avrebbe voluto una pace generalizzata, nella speranza che il futuro fosse meno pesante sia per i governi sia per le popolazioni, fu un grosso colpo. Provò a reagire contro questo stato di cose, proponendo un suo nuovo atteggiamento, improntato al perseguimento della pace. Per queste motivazioni Federico propose alla lega lombarda l'apertura di negoziati, atti a superare le controversie ancora esistenti, rimasti insoluti a Venezia, per reciproca intransigenza. L'ostinatezza dei Comuni convinse l'imperatore ad usare maniere

più convincenti, senza tentare di risolvere la controversia per via militare, ma giuridicamente. Per questo s'ebbe l'ultimo tentativo del Barbarossa d'appianare la questione, con la Dieta di Roncaglia. Quest'assise, ritenuta dalla lega nelle intenzioni del Barbarossa, volta ad aggiogare le città dell'Italia del Nord al suo potere, si spense senza produrre veruno effetto pratico.

Federico Barbarossa sapeva benissimo che avrebbe, di certo, prodotto una reazione da parte dei Comuni. La sua speranza era proprio questa, perché avrebbe consentito l'apertura di nuovi negoziati, atti ad appianare definitivamente la controversia, provocata ad arte dallo Svevo.

Quest'atto chiaramente provocatorio del Barbarossa incocciò nella giusta opposizione delle città della lega.

Per rendere la sua posizione più credibile, l'imperatore emise appositi decreti con i quali toglieva, a tutte le città, le libertà comunali, come quella politica e giudiziaria, e, per finire, la più importante, quella finanziaria, mirante ad indebolire le fiorenti città del Nord.

Fu una mossa davvero azzeccata, perché provocò nella lega una fortissima reazione, che trovò cominciamento nella Serenissima, che propose subito la costituzione di un'armata contro l'imperatore. Parteciparono a quest'alleanza numerose città ed anche i Normanni, preoccupati d'un prossimo eventuale attacco del Barbarossa al Meridione d'Italia e alla Sicilia.

Gli accordi che ne scaturirono, risolsero effettivamente i problemi ancora sul tappeto tra le parti.

Nessuno ne uscì sopravanzato dall'altro. In altri termini, fu un accordo onorevole per entrambi.

I punti focali degli accordi erano il riconoscimento della sovranità dell'impero e di tutti i suoi diritti, che il tempo gli aveva riconosciuto, senza che l'imperatore potesse, però, interferire nelle conquistate libertà comunali.

Le città erano autorizzate ad eleggere le proprie strutture governative. Erano autorizzate altresì a provvedere alla tassazione e alla riscossione dei tributi. Furono riconosciute alle città tutte le antiche usanze. Le città avrebbero potuto erigere mura e mezzi di difesa, fornirsi di milizie armate.



La lega, in quanto rappresentante dei Comuni, poteva continuare ad esistere. Per l'occasione si scambiarono i prigionieri. Furono azzerati i reciproci danni, causati dalla guerra. Per fissare nella mente d'ognuno il lieto evento della raggiunta pace, il Barbarossa volle che per la Pentecoste del 1184 si svolgessero, a Magonza, dei festeggiamenti. Fu una festa grandiosa, raccontata per lungo tempo dai menestrelli nelle loro ballate "Minnesanger".

Fu, in quest'indimenticabile parata, che il prossimo imperatore, Enrico VI, in un torneo, cui partecipò lo stesso Federico I, si conquistò onorevolmente gli speroni di cavaliere.

La pace di Costanza, stipulata tra l'imperatore e la lega lombarda, si concluse con l'appendice irrinunciabile di Federico Barbarossa del matrimonio di suo figlio Enrico con la principessa siculo-normanna Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II, ed erede del trono di Sicilia. Con quest'accordo, cui il Re di Sicilia non oppose alcuna resistenza, il Barbarossa appagava il suo costante desiderio, mai realizzato, d'unificare, sotto lo scettro imperiale, tutta l'Italia Settentrionale e Meridionale.

In buona sostanza, realizzava il suo antico intento senza ricorrere alle armi. Dopo i festeggiamenti di Magonza, del 1184, il Barbarossa, con tutto il suo codazzo di nobili, ma senza esercito, ritornò, di nuovo, in Italia.

L'imperatore, questa volta, non trovò veruna ostilità né nel popolo né nei governi delle città. Lo scopo del suo viaggio gli era dettato dal desiderio che il papa Lucio III confermasse ad Enrico VI la Corona imperiale. Il rifiuto del papa o meglio il lungo tempo richiesto per effettuare la sua decisione generò nell'imperatore incomprensioni e frizioni, senza, però, provocare una rottura definitiva tra i due. Federico I, pretendeva, invece, una risposta immediata. Altro motivo di contesa era la situazione dell'arcivescovado di Treviri, dove erano stati eletti due cardinali, uno dal papa (atto contrario agli accordi di Venezia) ed uno dall'imperatore. Quest'insieme di questioni finì con bloccare ogni volontà di risolvere i problemi. A Verona, dove l'imperatore s'incontrò con Lucio III per trovare una definizione conclusiva delle controversie, non si advenne ad alcuna soluzione, anche perché, nel frattempo, il 24 novembre 1185, papa Lucio III moriva. Il suo suc-

cessore, Urbano III, di carattere inflessibile, energico, indisponibile al compromesso, e sospettoso, riaprì l'antico contenzioso, mai risolto, tra la Chiesa e l'impero sulla consistente eredità dei beni matildini, di cui s'era appropriato debitamente Federico I. Tra le due più importanti istituzioni europee s'era rigenerato un clima di freddezza, di sospetti e di liti, annullando sia i risultati della pace di Venezia, sia quelli di Costanza.

Le controversie future tra il prossimo imperatore Federico II hanno, quindi, antiche motivazioni, che non si risolveranno, per l'ostinazione incomprensibile dei papi, ma che il tempo accrescerà vieppiù. Uno dei periodi più illustri della storia di Sicilia, coincide con la presenza sveva, perché tale tempo s'identifica in buona parte con l'Imperatore e Re di Sicilia, Federico II. Nessun periodo successivo, nella storia siciliana, raggiungerà mai la cultura sveva.

Esisteva presso la Casa degli Staufen, a cominciare da Federico Barbarossa, la volontà determinata di conquistare l'Isola e, quindi, il trono. Ogni tentativo militare fu vanificato dai vari Sovrani isolani a partire dal grande Re normanno Ruggero II.

Quando il Barbarossa capì che sarebbe stata un'impresa impossibile, alla lotta armata preferì quella diplomatica, come s'è già visto, con gli accordi di Costanza.

Federico II fu il primo a comprendere i valori della civiltà islamica, associandola per la sua azione vivificante alla cultura latina ed europea, allo scopo di favorire il reale rinnovamento dei costumi dei popoli e del diritto delle genti, per troppi secoli annullato o reso inane. Incoccherà per questa sua scelta, contraria ai comuni interessi delle caste aristocratiche dominanti, nell'indegna improntitudine dei successori di Pietro, che invocheranno sul suo capo, con ripetuta tracotanza, la maledizione di Dio. Federico II di Svevia colse in profondità anche l'esigenza di ripresa dei popoli germanici, che nei due secoli precedenti avevano rivolto, per la prima volta, le loro attenzioni verso l'oriente europeo per la conquista di nuovi spazi vitali, superando i confini naturali dell'Elba e ricacciando i popoli slavi fino all'Oder. Fu un'azione concertata tra Impero ed il papato, apparentemente pacifica, ma che spesso si vestì di toni d'estrema violenza.

Non mancarono, in ogni caso, i risultati, perchè si avrà la valorizzazione d'ampi territori incolti, il disboscamento di foreste, il prosciugamento di paludi, l'elevazione di nuove città e castelli.

Ma, mentre i popoli germanici pressavano ad est, i Normanni s'affacciavano nel cuore dell'Europa, provenienti dalla penisola scandinava e dalla Danimarca, ricoprendo grande importanza, nei secoli a venire, nella politica del vecchio continente.

Questo popolo rozzo, predone, aggressivo, spregiudicato, ma d'estrema familiarità con il mare, giunto fin nello sconosciuto continente americano ben seicento anni prima che Cristoforo Colombo v'approdasse, s'installerà anche con la forza delle armi, innanzi tutto, nella parte superiore della Francia, la cui regione, in suo omaggio, prenderà il nome di Normandia.

Il re di Francia, Carlo, il Semplice, impossibilitato a ricacciarli in mare, da dove erano venuti, si vedrà costretto ad elevare le terre strappategli a ducato. Nel 1066, sotto la guida di Guglielmo, il Conquistatore, che si farà eleggere re, i Normanni investiranno la vicina Britannia, che strapperanno al potere sassone con la sanguinosa battaglia di Hastings.

Entrambe le sponde del "La Manica" sono, ora, di possessione normanna, realizzando un vecchio sogno, rimasto inappagato per centocinquantacinque anni. I Normanni, per natura popolo dedito alle conquiste, in realtà finivano sempre per essere conquistati essi stessi dalle più avanzate culture con cui entravano in contatto, sposandone aspirazioni e tematiche di sviluppo, religione ed etica.

Ciò accadrà anche nel Meridione d'Italia, dov'essi si presenteranno, nell'anno 1030, come truppe mercenarie, subito assoldate ed impiegate con ottimi risultati militari dal duca di Napoli, nell'inesauribile lotta contro gli altri feudatari per la conquista del potere su tutte le terre meridionali.

I Normanni di Rainulfo Drengot per le loro prestazioni militari saranno ricompensati con la contea d'Aversa. L'arrivo d'altre milizie normanne, sotto il comando degli Altavilla, produsse subito una situazione di crisi del sistema politico meridionale, che nominalmente dipendeva da Bisanzio, ma che in sostanza si reggeva sulla potenza dei vari signorotti locali. Il frazionismo feu-



dale non favorì la nascita di una consistente opposizione armata, in grado di bloccare l'invadenza espansionistica dei combattivi Normanni.

Per cui, anche la contea di Melfi passò in loro potere assieme a buona parte delle terre delle Puglie. Non erano trascorsi che 29 anni dal primo insediamento normanno in Italia, allorquando, nel 1059, le milizie di papa Leone IX, ora al servizio del suo successore Niccolò II, dopo le sonore batoste subite, a Civitate, nei pressi del fiume Fortore, nel 1053, riconosceva al temerario Roberto, il Guiscardo la possessione di tutte le terre di Puglia e Calabria, assegnandogli il titolo di duca e l'altro sotterraneo di difensore della Chiesa contro le mire imperiali sui possedimenti del papato.

Era un patto di reciproca assistenza, che perdurerà nel tempo e che realizzerà l'aspirazione del papa di liberare l'Isola dal perdurante dominio islamico.

Giustificano l'elevato sviluppo economico di questo periodo i numerosi e meravigliosi monumenti ancor oggi visibili in tutta la Sicilia. Qui, lo Stato feudale aveva perduto i suoi acuminati canini dell'epoca carolingia, per divenire normale situazione di governo, ove i feudatari erano legati al potere centrale giammai nominalmente, ma effettivamente.

Essi seguivano le volontà regie e ne realizzavano le aspirazioni per il supremo interesse del popolo, affrancato, per diritto, da ogni soggezione servile, personale. L'esercizio del controllo regio sull'attività dei baroni del feudo fu costante e pronto a punire deviazionismi ed abusi, anche con estremo rigore.

La giustizia non fu mai una vaga chimera irraggiungibile, ma un valore irrinunciabile. Quest'alta cultura di governo troverà albergo e più avanzata applicazione nell'erede di Costanza d'Altavilla, il Re dei Re e delle genti, l'Imperatore Federico II.

*l'Autore*